

miracolosamente poi si sarebbe sciolta dal corpo del Santo, onde questi sarebbe rivenuto alla superficie; spinto dalle acque avrebbe raggiunto la riva Grumula, di dove un pio sacerdote di nome Sebastiano, miracolosamente avvertito in sogno, e aiutato da altri cristiani, l'avrebbe tolto, dandogli sacra sepoltura.

Altri martiri onorano i fasti della Chiesa triestina. Ad essa si è legato anche il nome di san Sergio, soldato della legione XV Apollinare, non triestino, ma che in questa città sarebbe stato convertito al cristianesimo e ai suoi fedeli, nella notte del martirio, avrebbe mandato, come pegno miracoloso del suo amore, la sua arma, la cosiddetta « alabarda ».

Dentro l'antichissima chiesa dei Santi Martiri (sparita nel XVIII secolo e situata circa dov'è ora la via di questo nome, fuori le mura) era un « pozzo » (o « confessione »?) che conduceva a un sotterraneo: quivi la pia tradizione poneva le tombe dei martiri, *loca Sanctorum Martyrum*. Si crede che sotto la chiesa sieno state delle catacombe. Si crede altresì di poter affermare che la Chiesa triestina avesse propri vescovi già nel II e nel III secolo. Anzi, sarebbe stata sede del vescovo missionario dell'Istria, dell'*episcopus Histriae*.

Senza cadere nel romanzo possiamo immaginare l'animo dei Triestini alla fine del IV secolo, quando di là dalle Alpi Giulie l'Impero romano crollava sotto i ripetuti colpi dei Barbari e questi minacciavano di gettarsi sull'Italia. I Triestini, il cui municipio estendeva la sua giurisdizione sino alla frontiera italiana, porgevano ansioso orecchio alle notizie che venivano dalle regioni della conca danubiana. Se le ondate, che fluttuavano tempestosamente di là dalle Alpi e si frangevano ancora ai loro piedi, avessero traboccato di qua dalla chiostra, la loro città ne poteva essere sommersa prima delle altre. Essi erano poco distanti da quella che la tradizione chiamò *la solita strada dei Barbari*: peggio, una parte del loro territorio ne era attraversato. Qualcuno di loro avrà ripetuto con angoscia la preghiera di Claudiano: *sic ope sanctorum non barbarus inruat Alpes*.

Ma la fortuna risparmiò Trieste — non il suo territorio — per ben più d'un secolo e mezzo. Le prime grandi invasioni, quella di Alarico e quella di Attila, spinte dalla loro stessa violenza in linea retta contro la pianura aquileiese, non toccarono la città, chiusa nelle sue mura